

Segue dalla prima

La Spagna di Zapatero è più forte, non più debole. Piange e onora i suoi morti ma non sta al gioco. Comincia di qui il lungo percorso della cultura della pace. Non l'altra guancia. Un cambio di cultura. Fare la guerra militare al terrorismo produce lo scontro fra due culture di morte. Ognuna dice all'altra: ti faccio vedere io quanta morte posso dare. E io te ne do di più. C'è un senso? Forse questo: il terrorismo è la disperante constatazione che la guerra non è più possibile. Eserciti, bombe, arsenali sono tutti ferri vecchi. Tanto che bisogna usare parole vecchie, vecchi ricatti, discorsi da 1915 per far andare i giovani a combattere e per tenere a bada l'opinione pubblica che non vuole più partecipare a celebrazioni e funerali. I Bin Laden sono personaggi immensamente pericolosi ma è infantile immaginarli alla Kipling e pensare di stanarli a cannonate. Prima dell'11 settembre ci ha pensato la Russia in Cecenia a mostrare che cosa orrenda è la guerra come risposta al terrorismo. Dopo l'11 settembre - pur non discostandosi, con spirito di solidarietà, dall'America - ci ha provato Pannella a far capire quanto può essere moderno e diverso il mondo, fatto di comunicazioni che scorrono, immagini pubbliche che si incrociano, eventi che accadono sotto gli occhi di tutti. Certo era difficile realizzare la sua proposta: rimuovere Saddam Hussein, lui e la sua corte, senza stragi, senza sangue. Certo, richiedeva una chirurgia di altissima e raffinata qualità: estrarre un dittatore non eletto e non amato da un corpo altrimenti mediamente sano, e dargli un passaggio salva-vita. Era difficile ma siamo in un mondo moderno, pubblico, aperto, televisivo, tutti in contatto con tutti, con tante diplomazie anche arabe, tanti parlamentari disposti a dare una mano. Pensate per un istante al volto spor-

co e stordito del Saddam Hussein estratto dal buco. Quell'uomo è stato crudele ma non è mai stato stupido. Quel buco deve essere sempre stato il suo incubo. Se invece di annunci di sterminio contro i quali gli è stata data solo la possibilità di fare la faccia feroce, gli fosse stata offerta davvero l'occasione di scomparire, lui che sapeva benissimo di non poter vincere con le armi, davvero avrebbe fatto spallucce? Forse avrebbe accolto una sfida così terribile e tragica uno che, alla fine, si uccide in un bunker, non uno estratto come un topo da un buco. E pensate davvero che gli iracheni, guardia repubblicana o no, avrebbero cospirato di bombe, imboscate e kamikaze un Paese funzionante, intatto, relativamente moderno, pronto a riprendersi, senza governatori Usa, con le Nazioni Unite come tutor, e un ritorno senza sangue alla libertà? Affiora, nella confusa società dello spettacolo in cui viviamo (che include l'odioso spettacolo della guerra) l'idea della pace preventiva. Un esempio straordinario di pace preventiva è la «Iniziativa di Ginevra». Ricordiamolo: decine di politici, generali, intellettuali, scrittori (tutti i più grandi) di Israele hanno lavorato per un anno con palestinesi come loro, politici, militari, ex responsabili di servizi segreti, intellettuali, scrittori. Mi ha detto lo scrittore

Il terrorismo ha fallito con la Spagna. La Spagna di Zapatero è più forte, non più debole. Piange e onora i suoi morti

Ma non sta al gioco. Comincia di qui il lungo percorso della cultura della pace. Non l'altra guancia. Un cambio di cultura

La guerra è finita

FURIO COLOMBO

israeliano Meir Shalev nel nostro incontro dello scorso ottobre a Gerusalemme: «siamo tutti persone con figli giovani che ogni giorno, ogni sera potrebbero morire di esplosione in Israele o di carro armato nei territori di Palestina». Stiamo parlando di uomini e donne che contano molto (ognuno è noto nel suo Paese) rischiano molto (rischiano come tutti, nella vita israeliana e palestinese, ma rischiano anche, da persone impegnate a fare la pace, rischiano, come Rabin e Sadat, il dissenso armato dei loro compatrioti). E non rappresentano niente. Non sono governo (i rispettivi governi si irritano), non hanno potere. Ma hanno discusso e composto fino ai dettagli un piano di pace e di convivenza per dire, ciascuno al proprio popolo e, insieme, al mondo: «La pace si può fare, qui, adesso, subito».

* * *

È iniziata una rivoluzione contro la guerra. Ne fanno parte ex presidenti di grandi Paesi e ragazzi liberi e nuovi, generali che della guerra sanvanno tutto e bambini che vogliono liberarsi dall'incubo. È un fenomeno mondiale così allarmante, così irritante per la cultura tradizionale, che sul pacifismo viene scaricato un disprezzo che non tocca neppure ai terroristi. I media si preoccupano di descriverli di volta in volta come

stupidi, teppisti o complici del nemico (qualunque nemico, di volta in volta). Si fa volentieri una gran confusione fra chi è pacifista «profondo» ovvero si dichiara, sempre e per sempre, estraneo a ogni forma di uso della armi, e chi dice «no adesso», «no a questa guerra e a queste armi». Uno è stupido (si ripete con baldanza la frase: «Vorrei vedere se gli toccassero la sorella»), l'altro in malafede («perché si oppone solo alle guerre americane»). Prendiamo questa accusa, che viene sbandierata come il male perenne dell'antiamericismo. Non vedono, coloro che la formulano, che viene dall'America la scoperta culturale - più o meno chiara ma molto diffusa fra le persone giovani del mondo - che la guerra è uno strumento crudele, inadatto, costoso e inutile, come amputare senza anestesia, quando non c'erano né anestesia né antibiotici?

Scrive Angelo Panebianco sul «Corriere della Sera» del 16 marzo: «Coloro che sfilano nella manifestazione "pacifista" (le virgolette sono dell'autore) di sabato 20 marzo chiedendo il ritiro del contingente italiano in Iraq hanno come nemico prioritario gli americani, non il terrorismo islamico... l'Europa e l'Italia che non vogliono una nuova Monaco hanno il dovere di non mescolarsi con loro».

Il riferimento a Monaco, nell'articolo di Panebianco, è mortificante, dal punto di vista della storia, ma anche del senso comune. Sarebbe come discutere di errori nella cura della tubercolosi in un mondo tormentato dallo Aids. L'errore di Monaco, in cui due capi di governo europei si sono mostrati arrendevoli con Mussolini e Hitler, era fondato sullo sguardo benevolo (questo è il cuore dell'errore) di quei tragici dittatori, già autori delle spaventose e non notate leggi razziali, godavene presso i loro colleghi d'Europa. Inoltre, a quel tempo, non c'erano Nazioni Unite, (la Società delle Nazioni, senza l'America, era già finita), non c'erano televisioni e comunicazione globale. La guerra, in quel mondo e a causa di una mostruosa disattenzione per il fenomeno nazista e fascista, alla fine è apparsa il solo strumento disponibile. Invocare quei giorni e quei diplomatici in ghetta, in un mondo che poteva solo cedere o uccidere, come immagine dell'avversione alla guerra di oggi (decine di milioni di oppositori, dagli Stati Uniti all'Europa) vuol dire vivere in un museo delle cere. Il richiamo ai soldati suona antico come la canzone «Tripoli bel suo d'amore» (1909), evoca una comunità nazionale che si realizza solo con la sfilata delle truppe che partono e poi delle salme e dei mutilati

che tornano. * * *

Ma il cuore dell'equivoco lo tocca il ministro della Sicurezza di Bush Tom Ridge con questa dichiarazione: «Noi diciamo a questi terroristi: sarete voi a morire». È una frase che definisce il mondo in cui dovremmo accettare di vivere (e che - per fortuna - non rappresenta affatto l'America ma solo i neo-conservatori che temporaneamente la governano). Non la civiltà contro il terrorismo. Ma guerra e terrorismo da una parte, e rifiuto della guerra e del terrorismo dall'altra. Infatti il successo del mostro odioso e sfuggente chiamato terrorismo è questo: tentare di fare uguale a se stesso chi lo vuole combattere. Per farlo cerca l'espedito di contrapporre morte alla morte. Volete sapere dove si vede la più grande e nobile risposta spontanea alla tragica sequenza di battute: «Vi porteremo la morte». E «No, sarete voi a morire»? Si vede in molte fotografie delle elezioni spagnole di domenica scorsa. Avete notato quanta gente - soprattutto giovane - si è presentata al seggio indossando magliette con la scritta «paz» pace? Sono matti, traditori dell'Occidente, complici degli assassini del treno, o persone culturalmente e istintivamente tanto più avanti delle spedizioni di Tripoli? Non saranno editorialisti di grandi

quotidiani, ma hanno capito che morte più morte uguale morte. Nel loro Paese fortunato lo ha capito, evidentemente, il loro re, che ha impedito il rinvio delle elezioni. E lo ha capito (e per questo ha vinto le elezioni) chi adesso lo governa. Sono soli? Non tanto. Sentite che cosa manda a dire, dalla pagina degli editoriali del New York Times del 18 marzo, il politologo Jan Buruma, che ha la cattedra di Affari Internazionali al Bard College: «È vero che un vento spaventoso di violenza islamica attraversa il mondo. Ma non è una linea che divide noi da loro e che noi possiamo risolvere facendo la guerra a loro in nome dello scontro di civiltà di qui parla Samuel Huntington, e dei «valori universalisti» che ci raccomandano Bush e Blair. La civiltà non è divisa tra occidentali e islamici. Una linea di demarcazione violenta separa islamici da islamici, come separa cristiani da cristiani (qui, evidentemente, Jan Buruma ricorda le stragi di Waco e Oklahoma City, rispettivamente 80 e 168 vittime - tra cui decine di bambini - ad opera del terrorismo fondamentalista cristiano, ndr). Ma l'effetto della guerra - specialmente in un paese laico come l'Iraq - spinge indietro i moderati e incoraggia i fanatici a farsi avanti. I fanatici volevano la guerra e l'hanno ottenuta». Forse quei mascalzoni dei pacifisti in realtà sono masse di persone che hanno capito che la guerra è una vittoria del terrorismo, e osano immaginare un mondo in cui fantasia, talento, sviluppo, collaborazione, solidarietà, molte religioni, molte culture, una azione continua di pace preventiva, possano isolare e svergognare la guerra, il terrorismo e le rispettive, simmetriche, culture. Forse, nei loro modi un po' improvvisati (perché nessuno ha passato loro i modelli di pace che cercano, perché ricevono solo insulti e accuse di complicità) forse sono, a loro modo, l'annuncio del fatto nuovo: la guerra è finita.

Cosa significa la presenza italiana in Iraq?

ANTONIO DI PIETRO

Perché i nostri soldati sono stati mandati in Iraq, all'indomani della vittoria lampo delle truppe anglo-americane? Ad un anno di distanza è ora possibile offrire alla valutazione dell'opinione pubblica una versione diversa da quella ufficiale. Ci è stato detto che siamo andati laggiù per «prioritarie considerazioni di carattere economico e umanitarie» (paroloni che di per sé vogliono dire «tutto» ma che si risolvono in un «niente» se poi non vengono riempite di contenuto concreto e tangibile). In realtà le cose potrebbero non stare propriamente così. È una «sensazione» questa ricavabile dalla risposta che il Governo Berlusconi ha di recente dato all'interrogazione parlamentare n. 3-01471 presentata dai senatori della «Lista Di Pietro-Occhetto», laddove testualmente ha affermato che «...appare del tutto comprensibile che il nostro paese possa essere pienamente coinvolto al processo di ricostruzione anche attraverso la partecipazione di imprese italiane». Sempre nello stesso documento governativo si legge poi: «...il fatto che l'Italia sia uno dei paesi che abbia maggiormente contribuito... al mantenimento della necessaria cornice di sicurezza, offrendo un generoso contributo in tali settori, rende del tutto naturale questo possibile coinvolgimento...». Verrebbe subito da chiedersi se nel «generoso contributo» offerto in cambio di «partecipazione di imprese italiane alla ricostruzione» il Governo avesse messo in conto anche il possibile massacro dei nostri soldati! E comunque, a prescindere dalla irresponsabilità di tali affermazioni, rimane la sproporzione oggettiva tra il beneficio perseguito (lucrosi contratti economici per talune imprese) ed il prezzo pagato (la vita umana di coloro che ci hanno rimesso e ci rimettono ogni giorno la pelle). Ma la questione più delicata - e per certi versi politicamente più compromettente - sta nel «particolare» tipo di beneficio economico-imprenditoriale che si intravede sullo sfondo e che potrebbe essere la vera (anche se occulta) ragione per cui il nostro «Governo imprenditore» ha inopinatamente indossato i panni del «guerrafondaio del giorno dopo» (un po' come le iene nella giungla che si avventano sulla «preda altrui» per banchettare insieme). Ci riferiamo al possibile sfruttamento dei campi petroliferi iracheni da parte dell'Eni. Al riguardo ci sono tante coincidenze che stanno venendo a galla ed il mosaico comincia a prendere forma. La prima coincidenza viene riferita dalla stessa «improvvida» risposta governativa alla nostra interrogazione

parlamentare, laddove si legge testualmente che «...una iniziale bozza di accordo per lo sfruttamento dei campi petroliferi di Nassiriya fra Eni e gli enti competenti iracheni era stata «paragrafata» (ovvero sottoscritta) nel 1998 ed è poi stata modificata nel 2001». Dallo stesso documento si apprende poi che «...queste due bozze di accordo... avevano a suo tempo permesso all'Eni di effettuare delle stime sulla capacità produttiva del giacimento in questione, valutata fra i 2,5 ed i 4 miliardi di barili in totale...». Per intenderci, l'equivalente dell'intero fabbisogno energetico italiano per almeno 10 anni). La seconda coincidenza si rinviene dalla testimonianza di Benito Li Vigni, ex dirigente dell'Eni, laddove egli segnala il carattere particolarmente vantaggioso per la società italiana delle clausole contrattuali del suddetto accordo. Stando alla ricostruzione del nostro testimone, l'Eni a suo tempo aveva «strappato» a Saddam l'impegno a pagare totalmente le spese di estrazione del petrolio con corrispondente quantità di petrolio. Una volta azzerate le spese, i partners avrebbero ripartito fra loro gli utili riconoscendo il 70% agli iracheni ed il 30% alla società italiana. All'evidenza trattasi di un contratto «stra-vantaggioso» per gli italiani (neanche Mattei era mai riuscito ad ottenere tanto) e la ragione per cui Saddam aveva accettato simili condizioni potrebbe stare probabilmente nel fatto che pensava così di «ingraziarsi» i governanti ita-



Addormentato ai piedi del leone

la foto del giorno

liani affinché facessero «pressione» nelle sedi internazionali opportune per revocare o alleggerire l'embargo a cui era stato sottoposto l'Iraq (ed infatti, contratti del genere Saddam li aveva conclusi anche con gli enti pe-

triferito il succitato Benito Li Vigni). Sempre a Nassiriya - ed è la quarta coincidenza - gli americani hanno generosamente installato un Governatore di nazionalità italiana.

La quinta coincidenza viene riferita sempre nella ingenua risposta governativa alla nostra interrogazione parlamentare: «...siamo informati (è il governo italiano che parla, si badi bene) che nel corso del 2003 l'Eni si è aggiudicata un tender internazionale della società irachena per il mercato del greggio (Somo) per un totale di un milione di barili di petrolio ed ha inoltre concluso, sempre con la Somo un contratto per l'acquisto di 4 milioni di barili di petrolio...». Traduzione: spodestato Saddam, l'Eni ha portato in porto un primo lucroso affare post-bellico e si prepara a concluderne altri.

Quinta coincidenza (che a questo punto assume piuttosto le sembianze di una controprova): l'amministratore delegato dell'Eni Vittorio Mincato ha a suo tempo affermato che «l'Eni segue con attenzione l'evoluzione della situazione in Iraq pronto a cogliere l'occasione per lavorare...» aggiungendo che «...il gruppo petrolifero conosce bene l'area a Nassiriya perché era già interessato...» (Ansa 30 maggio 2003).

Proviamo allora a fare un po' di conti sul business della ricostruzione. Un documento strategico («dossier Iraq») in parte reso noto dalla agenzie stampa (Ansa, 23 febbraio 2003) riferisce che «...ricostruire l'Iraq è un

affare stimato complessivamente in oltre 300 miliardi di dollari... ciò per l'Italia può valere circa due miliardi di euro l'anno di soli scambi commerciali...». Nel documento si legge anche «...l'obiettivo è di mantenere il nostro paese fra i 4 migliori fornitori dell'Iraq e far sì che le esportazioni italiane mantengano la quota dell'8%-9% sul totale importato dal paese...» e si aggiunge chiosando «...occorrerà dirigere gli investimenti verso l'ampliamento dell'estrazione, l'incremento della capacità di raffinazione, il potenziamento delle infrastrutture di trasporto...». Possiamo allora trarre dalle prime conclusioni, che poi sono delle domande ben precise: 1. La scelta di portare le truppe italiane in Iraq e dislocare proprio a Nassiriya ha a che fare con il giacimento petrolifero oggetto dell'accordo tra l'Eni ed il governo iracheno di Saddam? 2. La scelta del governo italiano di sostenere l'intervento militare in Iraq è conseguente solo a dichiarazioni considerazioni politiche umanitarie oppure è stato il «prezzo» pagato a Bush per continuare a garantirsi lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi di Nassiriya? 3. L'Amministrazione provvisoria americana dell'Iraq ha confermato l'impegno a suo tempo assunto da Saddam nei confronti dell'Eni sui campi petroliferi di Nassiriya? A queste domande, che pure abbiamo chiesto con la nostra succitata interrogazione parlamentare (che a questo punto assume il valore di una denuncia politica a tutto tondo) il governo ha dato parziale risposta. Alle prime due ha dato risposta negativa ma - siccome ogni «indiziato» ha diritto di mettere o di tacere - prima di prendere per oro colato le sue negazioni, bisogna esaminare i «riscontri».

Con riferimento alla terza domanda il governo si è limitato a dire «non risulta». Che vuol dire non risulta? Una cosa è «non risultare» (nel senso che non è negli atti ufficiali) altra è che sia vera o meno. La nostra domanda - ripetiamola - era ed è: è vero o no che l'Amministrazione americana ha confermato - o meglio si accinge ad ufficializzare - l'accordo a suo tempo realizzato con Saddam? Il governo con tutta probabilità non risponderà mai in maniera esauriente alle nostre domande ma noi torneremo a breve di nuovo sull'argomento con «attività suppletiva di indagine» (come si dice in gergo).

Presidente Italia dei Valori
(email: segreteria@italiadeivalori.it)

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo	
CONDIRETTORE Antonio Padellaro	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari	
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	
l'Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litografici Via Carlo Parenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 58, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 20 marzo è stata di 157.410 copie	